

Donne ucraine immigrate in Calabria

di Stefania Salvino

La riflessione che ci si propone di svolgere è relativa all'esperienza migratoria femminile di provenienza ucraina e alla sua contestualizzazione nel territorio calabrese d'approdo. Nella ricerca sul campo svolta in Calabria, si rileva l'emergere di un certo grado di propensione ai matrimoni misti, che evidenzia una decisa tendenza da parte di questa comunità verso la pratica esogamica. Il focus sarà rivolto, dunque, al *cluster* delle migranti a tempo indeterminato, ossia a quelle donne che hanno deciso di legare il proprio presente e il proprio futuro in Calabria, scelta quasi sempre sostenuta dalla opportunità di rifarsi una famiglia con un compagno del luogo. Ciò si traduce in una chiara e strategica scelta di ancoraggio al contesto di arrivo da parte delle migranti e in una loro piena accoglienza da parte della popolazione autoctona, specie di genere maschile, in pieno accordo con la teoria che senza inter-matrimoni non c'è integrazione¹.

La ricerca

I risultati presentati in questa sede sono emersi da uno studio qualitativo sulla migrazione delle donne ucraine in Italia svolto durante la mia ricerca dottorale in sociologia. La ricerca si è avvalsa dell'utilizzo di interviste condotte in profondità tra il 2011 e il 2014 in entrambi gli ambiti di migrazione. In Italia essa è stata realizzata in Calabria, nella provincia di Cosenza, in Ucraina nelle province di L'viv, Ternopil', Ivano-Frankivs'k, situate lungo la fascia occidentale del Paese, maggiormente interessata dal fenomeno migratorio².

¹ Fernand Braudel, *L'immigration étrangère: un problème récent* in «L'identité de la France», vol. 2, *Les hommes et les choses*, Arthaud-Flammarion, Paris 1986.

² Rapporto Women's Perspectives e Winrock International, non pubblicato, L'viv, 2001; Natalia Shedda, Oleksander Horodetsky, *Ucraini in Italia: Una Realtà Sempre Più Presente*, in Oliverio Forti, Francesco Pittau, Antonio Ricci (a cura di), *Europa Allargamento a Est e Immigrazione*, Caritas Italiana, Roma 2004, pp. 299-307.

Questo studio deve anche molto all'utilizzo della pratica dell'osservazione partecipante e all'analisi di una consistente mole di materiale giudiziario tratta da un incarico a me affidato dal Tribunale di Cosenza negli anni 2004-2005. L'incarico prevedeva la traduzione e la trascrizione di centinaia di intercettazioni telefoniche intercorse tra una donna di origine ucraina domiciliata in un comune della provincia di Cosenza e una di origine moldava domiciliata nell'hinterland napoletano, che collocavano al lavoro, dietro corrispettivo di denaro, donne provenienti dall'Est Europa.

L'immigrazione ucraina in Italia, connotata quasi interamente al femminile³, si configura come un fenomeno rilevante sia in termini numerici che di strategie di radicamento sul territorio. Essa comincia a prodursi agli sgoccioli degli anni '90, divenendo visibile a seguito della regolarizzazione del 2002, in cui dal XXVII posto passa al IV posto della classifica delle comunità di stranieri residenti in Italia⁴.

In seguito al disfacimento del blocco sovietico, l'Ucraina ha visto defluire milioni di individui in prevalenza verso l'Europa sud-occidentale. L'Italia – la terza meta migratoria più popolare dopo la Russia e la Polonia⁵ – accoglie per lo più donne di mezza età, madri e nonne, sovente divorziate o in via di separazione, che lasciano a casa figli e nipoti, a favore dei quali intraprendono l'esperienza migratoria. Donne appartenenti alla classe media e medio-alta – infermiere, commesse, cuoche, insegnanti, medici e professionisti vari – che cercano di ripristinare quello *status* economico e di benessere individuale e sociale che sembrava essere in caduta libera.

Sulle motivazioni di questo movimento migratorio campeggiano i bisogni economici. I motivi che le intervistate adducono alla scelta della partenza sono la perdita del posto di lavoro (chiusura delle attività presso le quali queste donne erano impiegate) o la mancanza di adeguate e regolari retribuzioni salariali per il lavoro svolto, e la necessità di garantire un supporto economico alle loro famiglie, specie se in presenza di figli adolescenti in procinto di dover intraprendere gli studi universitari o di componenti familiari bisognosi di cure mediche o ospedaliere, divenuti oltremodo costosi in seguito alla dissoluzione del *welfare state* sovietico.

La modalità più comune per uscire dal proprio paese è il visto turistico. Generalmente si predispongono pullman che attraverso l'Ungheria passano per l'Austria da dove raggiungono l'Italia. I luoghi di prima destinazione sono Napoli e Roma e, in seconda battuta, Bologna: da queste città si viene poi «smistate» a seconda dei tragitti già agiti da altri soggetti, o, per le più temerarie, dalle possibilità di lavoro che emergono dai vari punti del territorio nazionale.

Si parte senza un progetto migratorio ben definito, che si delinea sempre più come un *project in progress*. L'idea iniziale è di fermarsi per poco tempo – sei mesi o un anno circa – il tempo necessario a risollevarne le sorti familiari o personali. Poi le cose cambiano: ai primi obiettivi se ne aggiungono altri, le difficoltà iniziali – comunicative, di adeguamento a una nuova cultura e di adattamento a un lavoro faticoso da svolgere al solito in coabitazione – cominciano a stemperarsi e si fa l'abitudine a un nuovo stile – di vita, di consumi e di relazioni – che, col passare del tempo, è sempre più difficile abbandonare. Così si decide di indugiare ancora

³ La percentuale sfiora l'80%. UNAR, *Dossier Statistico Immigrazione 2014*. Rapporto UNAR. *Dalle discriminazioni ai diritti*, Centro Studi e Ricerche IDOS, Roma 2014, p. 446.

⁴ Dopo più di un decennio la collettività ucraina si mantiene piuttosto stabile, collocandosi quinta per numero di presenze dopo la Romania, l'Albania, il Marocco e la Cina. UNAR, *Immigrazione Dossier Statistico 2013. Rapporto UNAR. Dalle discriminazioni ai diritti*, Centro Studi e Ricerche IDOS, Roma 2013, p. 20.

⁵ Olena Fedyuk, *Images of Transnational Motherhood: The Role of Photographs in Measuring time and Maintaining Connections between Ukraine and Italy*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 38, 2, 2012, pp. 279-300: p. 281.

un po', con l'idea di continuare a godersi un altro esiguo frammento di Occidente prima di fare ritorno alla dura realtà che si è abbandonata o, messe alle strette da figli o mariti stremati dalla lontananza, o da genitori anziani malati a loro volta bisognosi di cure, si opta per il ritorno definitivo.

In relazione alle scelte operate dalle migranti ucraine in Italia – di tornare nel paese di origine; di legare la propria biografia in maniera definitiva al contesto di ricevimento; di trattenersi fino a che le forze, l'età e le condizioni dei familiari *left behind* lo consentano; o di intervallare il lavoro in Italia con rientri periodici nelle proprie famiglie – si è proceduto alla elaborazione di una tipologia che potesse contemplare i vari profili di donne migranti presenti sul territorio italiano. Essa prevede una distinzione tra: migranti (di lungo termine) a tempo determinato, migranti a tempo indeterminato, migranti di ritorno e migranti a staffetta o circolari. In questa trattazione la nostra attenzione sarà rivolta, dunque, alle migranti a tempo indeterminato.

Tra dinamiche globali ed evoluzioni locali

Negli ultimi decenni anche in Calabria, come nel resto d'Italia e d'Europa, si è prodotta una complessificazione delle dinamiche migratorie. Alla peculiarità storica di terra di emigrazione si è aggiunta quella di terra di transito (fino alla fine degli anni '80), per poi divenire (dagli anni '90 in poi) terra di accoglienza e stabilizzazione di flussi migratori internazionali più o meno consistenti⁶.

Anche qui si impone un aumento considerevole della «femminilizzazione dei flussi»⁷, espressa dalla crescente emigrazione di donne che provengono dalle periferie del sistema globale⁸. Esse si immettono nel settore lavorativo domestico-assistenziale, inserendosi negli interstizi lasciati vacanti dalle donne autoctone, la cui «doppia presenza»⁹, in aggiunta a uno scarso sostegno delle politiche di *welfare*¹⁰, al progressivo invecchiamento della popolazione e alla «mancata» redistribuzione del lavoro domestico tra i due coniugi¹¹ (per cui «le donne entrano nel mercato del lavoro, ma gli uomini *non entrano* nel lavoro domestico e di cura»¹²), ha reso

⁶ UNAR, *Dossier Statistico* cit. 2014, p. 420.

⁷ Eleonor Kofman, *Female "Birds of Passage" a decade later: Gender, Immigration in The European Union*, in «International Migration Review», vol. 33, n. 2, 1999, pp. 269-299. La percentuale regionale si attesta sul 53,5%. UNAR, *Dossier Statistico* cit. 2014, p. 420.

⁸ Barbara Ehrenreich, Arlie Russell Hochschild, *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano 2004; Rhacel Salazar Parreñas, *Servants of Globalization. Women, Migration, and Domestic Work*, Stanford University Press, Stanford, California 2001.

⁹ Laura Balbo, *La doppia presenza*, in «Inchiesta», n. 32, 1978, pp. 3-11; Franca Bimbi, *Doppia presenza*, in L. Balbo (a cura di), *Tempi di vita*, Feltrinelli, Milano 1991, pp. 56-61.

¹⁰ Chiara Saraceno, Manuela Naldini, *Sociologia della Famiglia*, Il Mulino, Bologna, 2009; Chiara Saraceno, *Il welfare. Modelli e dilemmi della cittadinanza sociale*, Il Mulino, Bologna, 2013; Maurizio Ferrera (a cura di), *Le politiche sociali*, Il Mulino, Bologna 2006.

¹¹ Ulrich Beck e Elisabeth Beck-Gernsheim, *L'amore a distanza. Il caos globale degli affetti*, Laterza, Roma-Bari 2012; Donatella Barazzetti, *C'è posto per me? Lavoro e cura nella società del «non lavoro»*, Guerini e Associati, Milano 2007; Ehrenreich, Hochschild, *Donne globali* cit.; S.R. Parreñas, *Servants* cit.

¹² Anna Marenzi, *Un'analisi di genere dei modelli di welfare*, Varese 23 ottobre 2008: www.asl.varese.it/wai/wes/docs/modulistica/pari_opportunita/genere_modelli_welfare.pdf 2008, p. 25.

fungibile la loro sostituzione un tempo impensabile. Anche in Calabria, infatti, gradualmente si rileva l'emergere della difficoltà da parte delle famiglie a far fronte al lavoro riproduttivo. Le attività di cura e assistenza rivolte ad anziani, malati e bambini, che solo fino a un paio di decenni fa erano ufficio delle donne interne alla famiglia¹³, ora, dunque, vengono esternalizzate, subappaltate a donne straniere¹⁴, provenienti, in prevalenza, dall'Est europeo.

In Calabria la comunità ucraina si posiziona al terzo posto tra le collettività di cittadini stranieri residenti sul territorio regionale, dopo la comunità rumena e marocchina¹⁵.

Nella provincia cosentina questa comunità si distribuisce per la maggior parte nei comuni economicamente e demograficamente più rilevanti¹⁶.

Benché la maggior parte dei cittadini ucraini risiedano nei territori a Nord e al Centro del Paese¹⁷, alcune ricerche sottolineano la preferenza di questa comunità per il Sud Italia. Questa sarebbe da attribuire alla fluidità e spontaneità dei rapporti che si riescono a instaurare con la gente del luogo, che, oltre a semplificare l'apprendimento linguistico, agevolerebbero anche l'iter di ricerca del lavoro¹⁸, specie se in mancanza del permesso di soggiorno¹⁹.

Una ricerca sull'immigrazione ucraina in Veneto ha rilevato che nel 2005 la regione in cui si registrava una maggiore concentrazione di migranti ucraini era la Campania (in cui essi rappresentavano un terzo del totale degli immigrati residenti nella regione), seguita dalla Calabria e dalla Basilicata (presenti rispettivamente al 15% e all'11%, chiaramente in termini relativi)²⁰.

Accanto alle motivazioni generali che hanno contribuito all'insediamento della popolazione ucraina in Italia si staglierebbero, dunque, degli elementi di attrazione di contesto. Primo tra essi l'assonanza di tradizioni e sensibilità culturale che produce un certo grado di vicinanza emotiva tra la cultura ucraina e quella calabrese, tra cui il forte attaccamento alla terra e alla famiglia.

Gli ucraini come i calabresi sono di origini contadine e anche coloro che si sono trasferiti e vivono in città hanno molti legami con i loro luoghi di origine (dove

¹³ C. Saraceno, *Sociologia* cit.

¹⁴ Pei-Chia Lan, *Tra donne: domestiche migranti e conflitti generazionali a Taiwan*, in B. Ehrenreich e R.A. Hochschild (a cura di), *Donne globali* cit., pp. 173-192.

¹⁵ UNAR, *Dossier Statistico* cit. 2014, p. 443.

¹⁶ I dati aggiornati al 2010 sono disponibili sul sito www.comuni-italiani.it.

¹⁷ Le regioni italiane in cui la presenza ucraina è più marcata sono la Lombardia (42.352), la Campania (35.462), l'Emilia Romagna (26.728), il Lazio (17.357), il Veneto (14.335), la Toscana (9.663), il Piemonte (8.550) e la Calabria (5.536). Rapporto UNAR 2013, pp. 457-478.

¹⁸ Cristina Montefusco, Novita Amedei, *Ukrainian Migration to Italy*, Report prepared for the Research Project MIGSYS, *Immigrants, policies and migration systems: An ethnographic comparative approach*: www.eliamep.gr/eliamep/content/Folder.aspx?d=11&crd=5565300&cf=1368&rf=2036318440&cm=1&rm=0&l=1, 2007, p. 10.

¹⁹ Caritas/Migrantes, *Immigrazione Dossier Statistico 2006, XVI Rapporto*, IDOS, Roma 2006, p. 3.

²⁰ Letizia Bertazzon (a cura di), *Gli immigrati ucraini in Italia e nel Veneto*, Progetto Migranti, Direzione Flussi Migratori, Regione Veneto, 2007: www.venetoimmigrazione.it/Portals/0/vl/ricerche/ucraina_2007.pdf, pp. 9-10.

talvolta hanno conservato una piccola *dača*²¹), di cui tendono a mantenere alcune abitudini²². Anche l'elemento religioso gioca la sua parte. Entrambe le culture evidenziano un rapporto molto intenso con la fede, che rappresenta un tratto importante della loro identità culturale²³. In Ucraina, invero, il fervore religioso, appare ancora più accentuato rispetto alla Calabria, evidenziando una forte controtendenza alla secolarizzazione, diffusa anche tra le generazioni più giovani.

Altra componente la tradizione di accoglienza propria della gente del Sud²⁴ e il configurarsi in questi contesti dello «spirito del Mediterraneo» che dal Mar Nero si snoda – ricongiungendole – fino alle coste tirreniche, attraverso un filo che lega Napoli a Odessa²⁵. Suggestivo, a questo riguardo, lo spunto emergente dalla seguente testimonianza:

Negli anni '30 un giornalista, Riccardo Bondioli, sosteneva che italiani e ucraini hanno una mentalità molto simile, perché sono entrambi popoli del Mediterraneo, poiché anche il Mar Nero fa parte del Mediterraneo. Diceva che entrambi siamo molto legati alla famiglia e alla terra. E ricordava che anche gli italiani hanno vissuto un tempo in cui erano molto poveri e poi piano, piano si sono rialzati. (V., 62)

Ancora, come pare voler suggerire tra le righe il racconto appena citato, questa predilezione potrebbe essere addebitata alla comunanza di alcune esperienze intense e dolorose, tra cui quella della povertà endemica provocata dai vari rivolgimenti storici che hanno interessato questa regione e della scelta dell'emigrazione come unica strategia possibile per la risoluzione dei propri problemi. Quest'ultima in Calabria è ancora molto avvertita sia attraverso il ritorno ciclico degli emigranti nei propri paesi di origine, specie nel periodo estivo, sia a causa

²¹ La *dača* è la tipica residenza slava di campagna storicamente usata per i periodi di villeggiatura estiva, il cui uso è stato potenziato nei periodi di crisi economica.

²² Una donna intervistata a Boryslav, una piccola cittadina nella regione di L'viv, mi ha mostrato con orgoglio come ai piedi del grande palazzone sovietico ciascuno degli abitanti si fosse ritagliato un pezzettino di terra da coltivare nel giardino antistante l'edificio.

²³ Malgrado la cruenta campagna di deportazioni e condanne portata avanti dal sistema sovietico contro tutte le comunità religiose, specie contro le Chiese uniate o greco-cattoliche, la vita religiosa non fu schiacciata, ma visse in clandestinità, mantenendo le cerimonie nel segreto delle catacombe. Questo è uno dei motivi per cui alla fine degli anni '80 si ebbe una ripresa netta del sentimento e delle manifestazioni religiose (Katrin Boeckh, Ekkehard Völkl, *Ucraina. Dalla Rivoluzione rossa alla Rivoluzione Arancione*, Beit-Mursia, Trieste 2009, pp. 162-163).

²⁴ Ci riferiamo in particolare all'insediamento e alla presenza stabile sul territorio regionale di alcune minoranze etniche (albanesi, greche e occitana), che hanno costituito delle *enclave* ben radicate ed integrate col resto della popolazione autoctona, costituendo un primo importante esempio di convivenza interetnica. Ad esse sono seguiti modelli ancora più sofisticati di accoglienza, quale quello simboleggiato in un primo momento dal comune di Riace, che dall'estate del 1988 si è fatto carico dell'accoglienza di profughi e rifugiati ospitandoli nelle case abbandonate del paese. L'intento era di dar loro una sistemazione ripopolando un paese che, come tanti in Calabria, era in via di spopolamento. Riace, che è stata proclamata dal sindaco «Patria dei profughi», è stata anche oggetto di attenzione da parte del regista Wim Wender, che ha voluto raccontare questa storia di accoglienza con il docu-film «Il volo», primo cortometraggio italiano in 3D.

²⁵ Cristina Montefusco, *Ukrainian Migration to Italy*, ESF SCSS Workshop: *Where Migration Policies meet the Migrants: comparing European and North American Experiences*, IOM, Atene 2-3 ottobre 2008, p. 11.

della partenza delle giovani generazioni alla ricerca di una vita professionale lavorativa più ricca di opportunità altrove. In circa la metà dei casi, per l'appunto, queste donne hanno contratto matrimonio – o hanno relazioni stabili – con uomini che hanno avuto esperienze di lavoro all'estero come emigranti.

Ultimo elemento di attrazione potrebbe essere costituito dalla presenza in un comune della provincia di Cosenza di una donna ucraina che ha svolto le funzioni di «provider»²⁶ nei confronti di migranti provenienti dai paesi dell'ex Unione Sovietica. Questa donna nei primi anni del 2000 ha accolto e collocato al lavoro centinaia di cittadini dell'Est, tra cui donne di nazionalità ucraina. Come scrive Laura Zanfrini:

«le persone non emigrano a caso, e neppure scelgono la meta obiettivamente più vantaggiosa (dal punto di vista, ad esempio, della ricchezza di opportunità occupazionali e dei livelli salariali), ma piuttosto si dirigono laddove potranno contare sull'appoggio di altri migranti che li hanno preceduti, guidati in ciò dai meccanismi di richiamo basati sulla cosiddetta *catena migratoria*»²⁷.

I flussi migratori attivano, quindi, una duplice operazione: quella di creare rete (*network-creating*) – producendo relazioni e interazioni – e di diventarne dipendenti, incanalandone o vincolandone i comportamenti (*net-dependent*)²⁸. La rete, una volta generata, instrada i movimenti verso le mete identificate dalla stessa, traducendosi così in un livello di agency (e di analisi) intermedio di tipo *meso*, in cui, come sostiene Tilly «non sono gli individui a emigrare, ma i network»²⁹. Le stesse donne raccontano di aver deciso di partire sempre su sollecitazione di qualcuno che aveva già intrapreso l'esperienza migratoria o per seguire l'esempio di soggetti che, per i modelli positivi e di successo che trasmettevano, stimolavano a essere seguiti, creando in tal modo un flusso capace di riprodursi costantemente, autoalimentandosi.

La categoria di «catena migratoria» è stata introdotta negli anni '60 per dar conto dei meccanismi di richiamo familiare utilizzati dagli emigranti (maschi) dell'Europa meridionale³⁰ verso i restanti membri del proprio nucleo familiare. Diverso il significato del concetto di «rete migratoria» (reticolo o *network*), da intendersi come l'intreccio di un set di relazioni che danno vita a un tessuto sociale complesso, provvisto di diramazioni e di una serie di interdipendenze tra il contesto di arrivo e quello di partenza, i cui legami non sono sempre di natura familiare, ma, come nel nostro caso, maggiormente costituiti da reti amicali, di

²⁶ Maurizio Ambrosini, *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 26.

²⁷ Laura Zanfrini, *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Bari, 2007, p. 100.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Charles Tilly, *Transplanted networkers*, in Virginia Yans-McLaughlin (a cura di), *Immigration Reconsidered: History, Sociology and Politics*, New York, Oxford University Press, 1990, pp. 79-95: p. 84. Per livello *meso* si intendono gruppi di individui rappresentativi del sociale, tali da costituirne dei sottogruppi, a metà strada tra il livello *micro* o individuale e il livello *macro* o strutturale.

³⁰ M. Ambrosini, *Un'altra globalizzazione* cit., p. 18.

conoscenti o più semplicemente di connazionali³¹. Il *network* – amicale o parentale – si configura così come un elemento fondante la decisione della migrazione e vitale per una questione di *r-esistenza attiva* sul posto in grado di produrre un miglioramento della propria posizione economica, sociale, psicologica ed emotivo-relazionale.

Con riferimento alla teoria della *network analysis*, dunque, la presenza *in loco* di una migrante ucraina e delle sue reti di relazioni potrebbe avere innescato dei meccanismi di richiamo, tali da dare l'avvio alla costituzione di un *network* di riferimento sul territorio calabrese. Esso ha avuto la funzione di apripista rispetto alle donne arrivate successivamente, che nel corso del tempo hanno usufruito delle esperienze e delle traiettorie già segnate sul territorio d'approdo dalle primomigranti, pioniere di questo flusso. *Pioniere* lo sono state in una duplice accezione: rispetto alle ondate generate negli anni seguenti, ma anche rispetto alle loro famiglie, partendo sole, prima (e senza) dei loro mariti o comunque di altri membri maschili della famiglia.

L'incontro tra le (due) culture. L'integrazione attraverso la mixité

Sotto un profilo sociologico la *mixité* – sia essa rappresentata da matrimoni o convivenze – indica il grado di integrazione delle comunità straniere con quella autoctona³² o, per dirla utilizzando i termini della letteratura «l'indice della volontà degli stranieri di radicarsi nella società ospite e della capacità della società ospite di accettarli totalmente»³³. Le unioni miste rappresentano quel luogo privilegiato di incontro, avvicinamento e contaminazione culturale, in cui si costruisce un «progetto di convivenza non conflittuale, condiviso»³⁴, «con una diversità altra, forte, sconosciuta»³⁵. L'integrazione cui si dà luogo si declina come un processo di confluenza e incrocio di due universi differenti. Come scrive Rita Bichi:

«Nessuna forma di convivenza, più di quella familiare, stabile e quotidiana – inserita nel suo contesto sociale – enfatizza le differenze e le somiglianze, l'arricchimento e il conflitto, i problemi e le potenzialità; la famiglia multiculturale è un importante esempio di come si possono vivere, affrontare, coniugare diversi modi di fare, di pensare, di sentire»³⁶.

A fronte di flussi migratori così ampi che si riversano anche sul territorio italiano, le statistiche rivelano il contestuale e rapido incremento del fenomeno dei matrimoni misti tra un coniuge italiano e uno straniero. Il trend negli anni si

³¹ Douglas S. Massey, *Economic Development and International Migration in Comparative Perspective*, in «Population and Development Review», Vol. 14, No. 3, 1988, pp.383-413: p. 396.

³² Gaia Peruzzi, *Amori Possibili. La via della mixité sentimentale alla comunicazione tra culture*, in «Quaderni di Télou», n.3, NONDISOLOLAVORO. Luoghi, identità ed esistenze in mutazione nella società multiculturale, Oasi2 Onlus, 2008, pp. 53-82: p. 59.

³³ Jocelyne Streiff-Fenart, *Les couples franco-maghebains en France*, L'Harmattan, Paris, 1989, p. 9.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Ivi, p. 58.

³⁶ Rita Bichi, *La società raccontata*, Franco Angeli, Milano 2007, p. 26.

è mostrato piuttosto altalenante. Nel 2012 hanno rappresentato il 10% sul totale delle celebrazioni contratte sul territorio nazionale³⁷. Il fenomeno è più elevato laddove è maggiore l'incidenza della presenza straniera, per cui si avrà una maggiore diffusione al Nord e al Centro del Paese (il 15%) e minore al Sud e nelle Isole (circa il 5%)³⁸. In Calabria la percentuale dei matrimoni misti sul totale dei matrimoni celebrati nel 2012 è del 5,7%³⁹.

La composizione più frequente è proprio quella che vede un uomo italiano sposare una donna straniera (78,7% dei casi)⁴⁰. In questi casi si riscontra un ampio divario anagrafico (almeno dieci anni rispetto ai tre o quattro delle coppie italiane) e culturale (il partner straniero ha un titolo di studio superiore) tra i due coniugi⁴¹. Le preferenze andrebbero alle donne provenienti dall'Est-Europa⁴², ossia rumene, ucraine, polacche, russe e albanesi per il 49% dei casi e nel 21% a donne provenienti dall'America centro-meridionale, specie dal Brasile. In questa classifica l'Ucraina risulta al secondo posto (8,6%) dopo la Romania (14,5%)⁴³.

Malgrado il diffuso stereotipo che vede la donna dell'Est come un'avventuriera⁴⁴, una potenziale rovina-famiglie, intenta a rubare i mariti e i patrimoni altrui, queste donne comunemente non partono con l'idea di rifarsi una famiglia in Italia, ma per questioni che attengono alla necessità di sostenere finanziariamente il proprio nucleo familiare in patria⁴⁵. Non si tratterebbe, dunque, di migrazioni sentimentali o «a fini matrimoniali»⁴⁶. In diversi casi lasciano a casa relazioni in crisi o appena concluse. Tale elemento, insieme alla circostanza di partire da sole, può costituire una condizione incentivante all'avvio di una nuova esperienza amoroso-sentimentale nel territorio in cui migrano. La migrazione, che rappresenta una «cesura»⁴⁷ rispetto alla vita precedente, corrisponde, dunque, in alcuni casi, anche sul piano affettivo, all'inizio di un nuovo corso di vita. Certamente in quanto donne sole e spesso segnate da vicende sentimentali pregresse non sempre idilliache, al pari degli uomini che nello scorso secolo migravano soli e si rifacevano un'altra vita nel paese di immigrazione, anche loro avvertono il bisogno di avere accanto una persona affettivamente più vicina.

Sotto questo profilo la Calabria risulta nel complesso come un contesto piuttosto accogliente. Ben undici donne sulle trentotto intervistate hanno optato per la scelta di contrarre matrimonio o convivere con un uomo del luogo. L'accoglimento non

³⁷ Fondazione Leone Moressa: www.fondazioneleonemoressa.org.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ G. Peruzzi, *Amori* cit. p. 65.

⁴² O. Forti, F. Pittau, A. Ricci, *Europa. Allargamento a Est* cit.

⁴³ Fondazione Leone Moressa cit.

⁴⁴ Olena Fedyuk, *Ukrainian Labour Migrants: Visibility Through Stereotypes*, in «migrationline.cz», Focus on Central and Eastern Europe, Multicultural center Prague, 2006, p. 2.

⁴⁵ O. Fedyuk, *Images of Transnational Motherhood* cit.

⁴⁶ Ulrich Beck, Elisabeth Beck-Gernsheim, *L'amore a distanza. Il caos globale degli affetti*, Laterza, Roma-Bari, 2012, p. 89.

⁴⁷ Sonia Floriani, *Identità di frontiera*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.

viene solo dai partner, ma anche dalla cerchia parentale e amicale, che si rivela subito accessibile, approvando la scelta e mostrando apertura e disponibilità nei confronti della *new comer*. Accanto alle motivazioni di contesto già accennate si delineano, come suggerisce Gaia Peruzzi, anche ragioni di ordine più pratico, quali la pregressa conoscenza della persona in quanto lavoratrice domestica presso la stessa abitazione o presso la famiglia di qualche conoscente; «l'età avanzata del partner», che induce a percepire l'unione come «la soluzione a situazioni di solitudine del congiunto»⁴⁸, o, ancora, per la circostanza che vuole che le partner straniere siano donne bianche, con tratti somatici non molto dissimili da quelli indigeni tali da non introdurre eccessive alterazioni rispetto alla presunta «normalità».

La comunità femminile ucraina tende a non stringere relazioni sentimentali con uomini dello stesso gruppo etnico, mostrando una forte tendenza all'esogamia, diversamente da altre comunità che presentano caratteri più palesemente endogamici: nel 2005 il 94% del totale delle migranti ucraine che hanno contratto matrimonio in Italia ha optato per un partner italiano⁴⁹. Ciò potrebbe essere dovuto all'immaginario che queste donne si costruiscono dell'Occidente e della vita che in esso si conduce, che incarna l'idea del benessere a cui hanno sempre agognato. E persino alla diversa rappresentazione dell'universo maschile locale. È come se la scelta fosse sottesa da un duplice desiderio: «si desidera il Paese e il partner»⁵⁰. Una delle motivazioni alla base di questa scelta potrebbe essere il convincimento molto diffuso tra le donne dell'Est che gli uomini post-sovietici manchino di affidabilità e della capacità di prendersi cura – emotivamente e materialmente – delle loro famiglie e compagne. Implicitamente si procede, dunque, al paragone tra i due «tipi» di uomini. Nelle rappresentazioni di gran parte delle donne intervistate, gli uomini ucraini risultano esterni alla conduzione delle cose familiari e fedifraghi, oltre a eccedere, in taluni casi, in comportamenti violenti e autolesionisti (il riferimento è in particolare al diffuso problema dell'alcolismo), tanto da determinare la percezione costante di vivere *sopra un vulcano*:

Ogni tanto parlo con mio figlio e lui mi dice: «mamma ti ricordi come siamo vissuti? Come sopra un vulcano!». Lui era così collerico...era un militare, una persona dura! Eppure io, come in una gabbia con un leone, cercavo sempre di combattere, di trovare una soluzione. [...] Voi non sapete cosa siano i problemi, ragazzi miei, non sapete apprezzare quello che avete! Se uno viene ubriaco alle undici o alle dodici e tutta la famiglia, e pure gli amici dicono: «stai zitta, non dire niente!». Ma se poi stai zitta e lui ti urla: «perché stai zitta?», allora sì che è problematico! (L., 58)

Gli uomini italiani, invece, incarnano il senso intimo che la figura maschile dovrebbe assumere nella società – *kormilet* (*breadwinner*) fuori e capofamiglia attento e premuroso dentro (casa) – come ci rivelano i seguenti stralci di interviste rese da donne coniugate/conviventi con uomini calabresi:

⁴⁸ G. Peruzzi, *Amori* cit. p. 73.

⁴⁹ Andrea R. Torre, *Migrazioni femminili verso l'Italia: tre collettività a confronto*, CeSPI (Centro Studi di Politica Internazionale), WorkingPapers 41/2008, Roma, p. 11.

⁵⁰ U. Beck, E. Beck-Gernsheim, *L'amore* cit., p. 115.

Mio marito era più grande di me di cinque anni; il mio compagno italiano di dieci, ed è come se fosse più saggio. Il primo non si accorgeva che aveva famiglia: aveva ancora la testa spensierata. Mentre questo è più responsabile, più abituato a pensare alla famiglia, a fare economia, a ragionare! (L., 51 anni)

La differenza è che gli uomini ucraini pensano solo a sé, vivono alla giornata, e fanno solo quello che piace a loro. [...] Io ho portato mia figlia qua dodici anni fa, quando lei aveva appena sei anni e il padre non se n'è proprio preoccupato. Non ha mai pensato se le mancava qualcosa, se era malata, se stava bene, se aveva soldi, come viveva: non si è preoccupato di niente! Un uomo italiano al suo posto non so come e cosa avrebbe fatto: sarebbe già morto! Avrebbe fatto tutto il possibile per vedere la figlia! (L., 64)

Dalle testimonianze raccolte emergono delle precise aspettative nei confronti del genere maschile, che si concentrano nell'aspirazione di poter trovare un compagno più presente, che garantisca «la sicurezza finanziaria, e supporto emotivo e pratico all'interno della famiglia»⁵¹, emancipando la donna dal pesante ruolo di «worker-mother» e «superwoman»⁵², a lei attribuito dalla cultura sovietica. In taluni casi queste attese trovano dimora nel contesto di arrivo: un nuovo compagno, dotato proprio di quei caratteri ritenuti carenti nell'uomo post-sovietico – affidabilità, fedeltà, senso di responsabilità, devozione, condivisione della cura dei figli – che le consenta di sentirsi sgravata da tanti pesi di cui fino a quel momento si è sentita caricata, riscontrando in questa nuova situazione una fonte reale di appagamento emotivo.

E in generale l'uomo calabrese, impregnato di una cultura cattolica e tradizionalista, esprime perfettamente la figura dell'uomo dalle «spalle forti»⁵³, amante dei figli e della famiglia, verso i quali profonde tutte le sue energie vitali. La famiglia, per l'uomo di Calabria, è il valore più importante, su cui impiantare tutto il resto. Sotto questo profilo il bisogno di solidità materiale e affettiva manifestato dalle donne migranti ucraine si sposa perfettamente con il modello maschile generato dalla cultura autoctona, che ha sempre dato priorità assoluta all'istituto familiare, assegnando a ciascuno dei componenti un ruolo determinato. La famiglia calabrese «resta ancora di tipo prevalentemente patriarcale»: in essa

«si vivono e si ribadiscono ruoli sociali ben precisi. Fra questi è essenziale quello del *padre*, capo, gestore e responsabile di tutto ciò che costituisce il patrimonio non tanto economico, quanto affettivo, morale ed etico della famiglia e della società nella quale essa è inserita. Nella sua famiglia il padre calabrese ritrova se stesso quando l'intera famiglia è riunita a tavola, quando egli può sentirsi non solo genitore, ma anche fonte della famiglia stessa»⁵⁴.

Benché anche in Calabria l'idea di famiglia e lo strutturarsi delle sue relazioni

⁵¹ Sara Ashwin (a cura di), *Gender State and Society in Soviet and Post-Soviet Russia*, Routledge, London-New York, 2000, pp. 20-21. Si vedano anche i saggi, presenti nello stesso volume, di Sergei Kukhterin, *Fathers and patriarchs in communist and post-communist Russia*, pp. 71-89 e di Olga Issoupova, *From duty to pleasure? Motherhood in Soviet and post-Soviet Russia*, pp. 30-54.

⁵² Ivi, p. 1.

⁵³ Ivi, p. 20.

⁵⁴ Gianni Mazzillo, *Tratti culturali dell'uomo di Calabria*, in Antonino Denisi, Luigi Petris (a cura di), *A servizio del vangelo con gli emigrati calabresi in Germania*, Edizioni Laruffa, Reggio Calabria 1984, pp. 2-3.

interne sia mutato sensibilmente, tuttavia questo ritratto rimanda a un modello ancora molto caro a tanti uomini. Esso rappresenta il prototipo di famiglia vagheggiato da coloro che credono in una visione più tradizionale della vita coniugale, in una terra che è stata per decenni a forte impronta patriarcale. Si giunge così a un fertile sodalizio, che genera «una realtà nata dal felice incontro di due solitudini»⁵⁵. Da una parte una donna in cerca (in maniera più o meno consapevole) di un compagno per la vita, che possa essere per lei e per i suoi figli punto di riferimento sicuro, «fonte della famiglia stessa»⁵⁶. Dall'altra un uomo che nutre nostalgia per un tipo di famiglia in cui la donna è dispensatrice di cure e l'uomo provvede alle esigenze materiali.

A loro volta queste donne, arrivando in Italia, da donne «nuove», incrollabili quali erano obbligate a essere, «individualità ribellate contro ogni asservimento»⁵⁷, ritornano a incarnare proprio le migliori virtù femminili socialmente costruite⁵⁸ – la mitezza, la pazienza, la dolcezza –, riesumando il modello dell'«antica donna-sposa, risonanza dell'uomo»⁵⁹, che la cultura sovietica aveva cercato di rimuovere. Virtù a cui le donne italiane attribuiscono un'importanza relativa, coinvolte come sono in un lavoro extra-familiare che, in alcuni casi, le ha portate ad acquisire quelle «storiche qualità che “fanno uomo”: “attività”, “fermezza”, “decisione”, “durezza”»⁶⁰, rendendole piuttosto restie ad accogliere le domande di cura e di attenzioni provenienti dai loro compagni e sempre meno attratte dalle faccende domestiche.

Le donne ucraine, oltre a incarnare l'idea della bellezza esotica, si mostrano più sollecite anche in questo senso. Ciò è anche dovuto alla percezione di aver finalmente trovato quella stabilità anche emotiva a cui aspiravano da decenni – dalla «sovietizzazione» al periodo della post-indipendenza. A ciò si aggiungano situazioni oggettive come le pessime condizioni socio-economiche esperite in seguito all'indipendenza, le difficoltà materiali e le coercizioni psicologiche sperimentate durante l'impero sovietico – che non lasciavano assai spazio alla libertà individuale – insieme ai vincoli socio-abitativi vigenti durante il periodo in questione, che obbligavano più famiglie a vivere in pochi metri quadrati, costringendole a rinunciare alla loro *privacy*. Tutto ciò ha senz'altro potenziato la loro funzione adattiva e la loro capacità di mediare, rendendole più indulgenti e tolleranti in circostanze che appaiono loro meno gravose da sopportare rispetto a quelle esperite nel paese di origine.

Il bisogno di «cura» si globalizza fino a includere i rapporti amorosi. I partner chiedono più attenzioni, immaginando un ritorno a una grammatica dei rapporti familiari che rinvii a un modello impregnato di valori antichi: più orientato alla

⁵⁵ Francesca Scrinzi, *Professioniste della tradizione. Le donne migranti nel mercato del lavoro domestico*, «Polis» 1, 2004, pp. 107-136: p. 131.

⁵⁶ G. Mazzillo, *Tratti culturali dell'uomo di Calabria* cit., pp. 2-3.

⁵⁷ Alessandra Kollontaj, *Comunismo, famiglia, morale sessuale*, Savelli, Roma 1976, p. 114.

⁵⁸ Tra gli altri si veda a questo proposito Renate Siebert, *La costruzione sociale delle differenze*, in Teresa Grande, Ercole Giap Parini (a cura di), *Studiare la società. Questioni, concetti, teorie*, Carocci, Roma 2007, e Simone de Beauvoir, *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano 1999.

⁵⁹ A. Kollontaj, *Comunismo* cit., p. 115.

⁶⁰ Ivi, p. 21.

famiglia che al lavoro, basato su una cultura dell'affettività e sollecitudine, piuttosto che di carrierismo e ansia per le scadenze⁶¹, che miri all'interdipendenza piuttosto che all'indipendenza. La donna a cui si aspira è quella capace di non abdicare alle sue funzioni di *caregiver*, ma che incarni

«le tradizionali qualità femminili di dedizione, docilità e abnegazione. Molti uomini hanno nostalgia di queste caratteristiche, che associano ad un modo di vivere ormai scomparso. Nel momento in cui tante donne occidentali che hanno conquistato l'indipendenza economica fanno propria la cultura competitiva del mondo del lavoro "maschile" e pretendono rispetto perché hanno successo in un mondo di uomini, molti uomini cercano nell'"esotico Oriente" o nei "bollenti tropici" la donna di un passato idealizzato»⁶².

È anche un modo per mantenere integro il predominio maschile⁶³ e la tradizionale subordinazione (più simbolica che effettiva) della donna nella vita matrimoniale. In alcuni dei casi in cui queste donne intraprendono relazioni sentimentali con uomini italiani, esse fuoriescono dal mercato del lavoro, cessando la loro attività di badante o di addetta alle pulizie. Ciò potrebbe essere letto in una duplice maniera a seconda della prospettiva di genere adottata. Dalla parte maschile l'atto del tenere a casa la moglie può indicare proprio il configurarsi di un ritorno al passato, al tempo in cui la donna era l'angelo del focolare e l'uomo l'unico procuratore di risorse della casa.

Lui non è stato d'accordo che io lavorassi, perché il lavoro mi avrebbe preso tutto il tempo, io non sarei stata mai a casa, e la casa sarebbe stata abbandonata. Ha detto: «Io voglio trovare la moglie a casa e il piatto caldo sul tavolo». Perché lui viene sempre a pranzo a casa e io devo assisterlo. Perciò non mi fa lavorare. E neanche uscire fuori senza di lui. (I., 51).

Dalla parte femminile, invece, la questione è più complessa, includendo oltre agli argomenti già accennati anche altri fattori per nulla secondari. Se, infatti, con la migrazione queste donne sperimentano una dolorosa «mobilità contraddittoria di classe»⁶⁴, ovvero l'abbandono di un lavoro che godeva di un deciso prestigio sociale per svolgerne un altro più umile, ma meglio retribuito, che determina nel contesto di ricevimento una perdita di *status*, con il matrimonio con un uomo italiano esse sanciscono la riconquista della loro autonomia e posizione sociale in quanto cittadine di prim'ordine, compiendo il passaggio da «serva» a «signora»⁶⁵.

⁶¹ Lynn May Rivas, *Lavoratori invisibili: occuparsi di una persona "indipendente"*, in B. Ehrenreich, R. A. Hochschild (a c. di), *Donne globali*. cit, pp. 73-87.

⁶² B. Ehrenreich, R. A. Hochschild (a cura di), *Donne globali* cit., p. 16.

⁶³ B. Ehrenreich, *Collaboratrice domestica agli ordini!*, in B. Ehrenreich, R. A. Hochschild (a cura di), *Donne globali* cit., p. 91.

⁶⁴ Rhacel Salazar Parreñas, *Servants of Globalization: Women, Migration and Domestic Work*, Stanford University Press, 2001.

⁶⁵ Per le donne migranti a tempo indeterminato il passaggio di *status* è triplice: da uno *status* originario medio-alto a uno inferiore con l'arrivo in Italia, che poi si ribalta nuovamente con l'evento matrimoniale. Per le migranti di ritorno, invece, la percezione è più ambigua: da una parte si avverte uno slittamento *downward*, per il tipo di lavoro servile sperimentato in migrazione; dall'altra, ci si sente «signore» per il processo di crescita umana e culturale avvertito e per il conseguimento degli obiettivi previsti a monte del progetto migratorio.

L'opzione del vincolo matrimoniale, oltre a tradursi in un processo di svincolamento da dinamiche sociali costrittive che cristallizzano questi soggetti in un determinato interstizio professionale, diventa anche un elemento strategico di emancipazione economica e di promozione e mobilità sociale, rappresentando una perfetta conclusione del percorso di integrazione intrapreso.

Non tutte le coppie hanno scelto la strada dell'unione coniugale: alcune hanno preferito la convivenza o sono approdate al matrimonio solo in un momento successivo. Da questo punto di vista è curioso come gli uomini calabresi, dalla mentalità conservatrice, che li ha portati in passato a rivolgere la loro attenzione verso donne che preferibilmente non avessero già avuto legami sentimentali pregressi, si mostrino poi disposti ad accogliere donne forestiere con alle spalle altre storie matrimoniali e i rispettivi figli avuti dalla precedente unione (a cui, in alcuni casi, si sono aggiunti i figli italiani).

Dai racconti emerge come quasi tutti abbiano incoraggiato le loro partner affinché richiamassero in Italia i figli avuti dal precedente matrimonio, accollandosi per intero la responsabilità.

Quando ho detto al mio compagno che mi sarei mossa per ottenere il ricongiungimento di mia figlia, lui a quel punto mi ha risposto: «Perché devi farlo da sola? Noi dobbiamo essere insieme! Io voglio prendere tua figlia: lei per me sarà come mia figlia!». Perché lui non ha avuto figli, né ha avuto la possibilità di crearsi una famiglia. Grazie a lui...lui ha fatto tanto per mia figlia. Se non fosse stato per il mio compagno io non lo so, può essere che avrei già lasciato l'Italia...(Z., 55)

Quando le donne emigrano, laddove è possibile, richiamano i membri della loro famiglia, agendo la migrazione in maniera storicamente identica a quella agita dagli uomini migranti dei secoli scorsi. Con il concretarsi della femminilizzazione dei flussi, anche il richiamo, dunque, effettua una torsione di genere. Con una differenza sostanziale. Mentre nelle migrazioni storiche l'atto del richiamo a opera degli uomini della famiglia – padri, fratelli – era indirizzato all'intero gruppo familiare⁶⁶, nella migrazione femminile ucraina è più usuale che si dia un ricongiungimento di natura filiare e un richiamo familiare che contempli l'invito di fratelli, o al massimo di uno o di entrambi i genitori, piuttosto che dei consorti.

Il richiamo familiare allargato, l'invito cioè inoltrato dalla donna migrante a favore dei propri familiari in modo tale che essi possano trasferirsi, temporaneamente o a tempo indeterminato, nel paese di ricevimento, è una variante del «ricongiungimento familiare rovesciato»⁶⁷, ovvero del ricongiungimento promosso da un membro femminile della famiglia a vantaggio del marito e dei figli. Entrambi gli atti sono una costante in molte storie in cui la donna migrante ha ancorato in vari modi il proprio presente nel contesto di approdo. Ma è anche espressione di quell'*agency* e dell'attitudine strategica e progettuale delle donne che, dappertutto e nei vari momenti storici, si confermano «tessitrici di rapporti e promotrici di

⁶⁶ S. Floriani, *Identità* cit., p. 39.

⁶⁷ Maurizio Ambrosini, *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 136.

processi di integrazione»⁶⁸. Nel paese ospite, dunque, non fanno altro che mettere a valore le risorse più intime e naturali di cui sono dotate, riallacciando «de fila della vita affettiva»⁶⁹ e perpetuando un ruolo e un comportamento che è loro proprio.

Il ricongiungimento si traduce così in una conferma dell'atto di ancoraggio al territorio. Esso dà la possibilità di ricostruire nuovi equilibri ricomponendo il trauma del distacco dalla famiglia causato dall'evento migratorio, attraverso soluzioni emotivamente più sostenibili. E, come sostiene Ambrosini, diviene anche un «fattore di normalizzazione»⁷⁰ non solo rispetto alla percezione che di essi ne ha il paese ricevente (di avere a che fare cioè con famiglie al completo, e non semplicemente con dei suoi 'spezzoni'), ma appunto anche rispetto a una tenuta più equilibrata e a uno svolgimento più normale delle esistenze di questi soggetti, altrimenti costretti a sopportare costi emotivi altissimi pur di sanare le deficienze economiche e sociali esperite in patria dal proprio nucleo familiare.

Ma chi sono i compagni italiani? Si tratta di uomini vedovi, divorziati con figli, o celibi in là con gli anni. Spesso sono gli stessi assistiti o i loro figli, altre volte amici di famiglia. A conferma delle statistiche nazionali, il divario di anni è elevato: gli uomini sono più anziani dai dieci ai venticinque rispetto alle loro consorti (in un caso – che però rientra nel *cluster* delle migranti di ritorno – la differenza di età sfiora i trentacinque anni). Uomini, dunque, in seconde nozze, anziani o uomini maturi che non avevano trovato una compagna adatta a loro fino a quel momento della loro vita. Il trend in atto confermerebbe in parte il «gradiente matrimoniale», secondo il quale «le donne tendono a sposare uomini più anziani, meglio istruiti e con un reddito superiore al loro, mentre gli uomini tendono a sposare donne più giovani che guadagnano meno e con un grado di istruzione inferiore»⁷¹. L'unico punto controverso, rispetto al quale si riscontra maggiore omogeneità, è l'istruzione: nella metà dei casi le donne hanno un titolo di studio analogo a quello dei compagni italiani (diploma di scuola superiore), per il resto sono in possesso del diploma di laurea. Per cui se è vero che «gli uomini si sposano “verso il basso”, vale a dire con soggetti economicamente e socialmente inferiori, mentre le donne si sposano “verso l'alto”»⁷², è pur vero che qui «il basso» corrisponde solo a un parametro sociale ed economico e non culturale.

Quasi tutte le migranti ucraine del nostro campione sono convolate a nozze per la prima volta verso i venti anni con compagni più o meno coetanei, divorziando dopo pochi anni. La scelta di un partner più maturo può dipendere anche dall'esigenza di vivere un rapporto più equilibrato e tranquillo, meno soggetto agli

⁶⁸ Ivi, p. 145.

⁶⁹ Graziella Favaro, *Per la famiglia, per sé, per i figli. Progetti, legami familiari e ruolo materno nella migrazione femminile*, in Franco Cambi, Giovanni Campani, Simonetta Uliveri, (a cura di), *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*, Edizioni ETS, Pisa 2003, pp. 443-462: p. 445.

⁷⁰ M. Ambrosini, *Sociologia* cit., p. 156.

⁷¹ Tina Katherine Fitzgerald, *Who Marries Whom? Attitudes in Marital Partner Selection*, tesi di PhD, Department of Sociology, University of Colorado 1999 cit. in Hung Cam Thai, *Matrimoni combinati e conflitti di aspettative*, in B. Ehrenreich, R. A. Hochschild (a cura di), *Donne globali* cit., p. 212.

⁷² *Ibidem*.

sbalzi umorali e passionali che hanno segnato il periodo della giovinezza.

Il mio compagno italiano capisce, perché è più grande di me e noi andiamo molto d'accordo. Per me è come un marito e come un padre: ha due funzioni. (L.,64)

Forse è anche a fronte di questo bisogno reciprocamente realizzato, che le famiglie transnazionali ucraino-calabresi godono di ottima salute. Mentre le donne si sentono apprezzate e valorizzate, gli uomini ritrovano quel ruolo di risalto, affettivo e funzionale, a cui avevano auspicato. Ciò sempre mantenendo fermi alcuni punti della propria identità culturale. Laddove le donne sono più propense ad accogliere modi, forme ed espressioni della cultura ospite, gli uomini manifestano una certa ritrosia e pigrizia culturale. Non tutti paiono gradire le usanze gastronomiche ucraine, prediligendo le pietanze tradizionali locali, che le compagne hanno dovuto presto imparare a cucinare; e quasi nessuno ha appreso la lingua della consorte, benché quest'ultima in casa parli con i figli nella sua lingua madre. E anche per ciò che concerne l'aspetto religioso, solitamente è la donna ad avvicinarsi al rito cattolico, specie se ortodossa. I figli, dal canto loro, acquisiti o naturali, crescono ridefinendo la loro identità *in-between*: da una parte transitando verso il modello di organizzazione della *routine* italiana – accogliendo le consuetudini, gli stili e gli atteggiamenti culturali tipici della cultura d'approdo –, dall'altra rimanendo ancorati ai valori e alle condotte di vita propri della cultura ucraina, quali il rispetto, il forte senso di responsabilità, una buona dose di autonomia e di (auto)disciplina. Retaggi, questi, della cultura sovietica in cui affondano le radici, che in linea di massima non rappresentano più i valori portanti delle giovani generazioni italiane.

Un altro tratto che sembra distinguere le donne migranti dai compagni calabresi è il diverso orientamento all'Altro. Mentre le une sono più aperte e disponibili verso le situazioni e le persone con cui si interfacciano, gli altri orientano le proprie azioni quasi esclusivamente all'interno del proprio nucleo familiare. Se da una parte, infatti, le donne sono portatrici di una cultura solidaristica in cui la dimensione sociale è sempre stata predominante su quella individuale e familiare, gli uomini calabresi sono impregnati di quella cultura familistica tipica delle regioni del Mezzogiorno in cui si tende a «massimizzare i vantaggi materiali ed immediati della famiglia nucleare»⁷³. Tale atteggiamento culturale influenza il «modo di stare al mondo» delle stesse partner. Ricerche svolte in altri contesti territoriali evidenziano l'isolamento sociale in cui molte immigrate ucraine generalmente vivono, anche per il singolare tipo di lavoro svolto (lavoro di cura e assistenza in co-residenza). Esse sottolineano come queste donne esperiscano un tipo di «società aa maglie larghe», in cui prevale la diffidenza fra soggetti non legati da vincoli familiari stretti o da relazioni di amicizia intima»⁷⁴. Benché nel complesso l'orientamento sia molto simile su tutto il territorio nazionale, alcune aeree presentano delle cur-

⁷³ Edward C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 101.

⁷⁴ Eleonora Castagnone, Michael Eve, Enza Roberta Petrillo, Flavia Piperno, *Madri migranti. Le migrazioni di cura dalla Romania e dall'Ucraina in Italia: percorsi e impatto sui paesi di origine*, CeSPI, WorkingPapers 34/2007, Roma, p. 22.

vature, più o meno accentuate, legate alle caratteristiche proprie del contesto specifico di immissione. Con molta probabilità in Calabria l'atteggiamento di cautela e di proiezione della propria vita in «relazioni a corto raggio» è più diffuso rispetto ad altri contesti territoriali caratterizzati da forti tradizioni associative. Si predilige restare ancorati ai pochi capisaldi che si conservano sul territorio in cui si insiste: la famiglia e le amicizie residuali. Ciò può anche essere letto come un esito dell'eredità sovietica, in cui la vita quotidiana si conduceva snocciolandosi in un clima di sospetto senza tregua che investiva chiunque si conoscesse, a cui si addossava la veste di delatore e di possibile procacciatore di conseguenze nefaste per se stessi e per l'esistenza della propria famiglia⁷⁵.

Una delle peculiarità territoriali emergenti è, dunque, la difficoltà di fare rete sociale, di unirsi in associazioni o «istituzioni di primo o mutuo soccorso ed assistenza»⁷⁶ o, in termini più moderni, in «istituzioni facilitatrici»⁷⁷, in grado cioè di facilitare «l'adattamento al contesto di ricezione»⁷⁸, e di risolvere problemi, legati a questioni legali, sociali, sanitarie, burocratiche o linguistiche, che le migranti possono incontrare in esso. L'agire individuale delle migranti, in questo caso, si traduce in un agire *embedded*, radicato cioè nel contesto socio-culturale ospitante, di cui assorbe i caratteri più peculiari. Come è emerso da alcuni studi, la realtà territoriale locale appare

«economicamente e socialmente atomizzata e informata da una logica smodatamente individualista. La realtà calabrese, infatti, risulta carente di capitale sociale e beni relazionali, carenza che si traduce in una difficoltà ad agire una cultura di tipo associativo e consortile. Essa appare come “una realtà fatta da tanti punti isolati sul territorio, nella quale ogni punto è un sistema a parte” [...] È sempre l'individuo ad avere il sopravvento sulla collettività, il singolo sull'universalistico»⁷⁹.

Le migranti di Cosenza, dunque, rispetto alle migranti di Milano⁸⁰ o di Roma, di Bologna o di Reggio Emilia, di Firenze o di Padova vivono in una dimensione sociale più familistica, imperniata su circuiti di rete ristretti⁸¹, meno orientata verso l'agire intersoggettivo e non proiettata a incidere sulla sfera pubblica. Una riprova di ciò sono state le manifestazioni organizzate a favore della rivoluzione ucraina di Euromaidan (novembre 2013-maggio 2014) per il sostegno all'integrazione

⁷⁵ Orlando Figes, *Sospetto e silenzio. Vite private nella Russia di Stalin*, Mondadori, Milano 2009.

⁷⁶ William Isaac Thomas, *Gli Immigrati e l'America. Tra il vecchio e il nuovo mondo*, (ed. it. a cura di Raffaele Rauty) Donzelli, Roma 1997.

⁷⁷ M. Ambrosini, *Sociologia* cit..

⁷⁸ L. Zanfrini, *Sociologia* cit. p. 103.

⁷⁹ Stefania Salvino, *La ricerca sul campo*, in *Verso un Modello di Distretto Formativo Turistico-Culturale nella Provincia di Cosenza*, Confindustria Cosenza 2007, pp. 8-103: p. 11.

⁸⁰ Nella città di Milano alcuni cittadini italiani coniugati con donne ucraine hanno dato vita al «Comitato Euromaidan Lombardia» con il proposito di sensibilizzare l'opinione pubblica nazionale circa la situazione in Ucraina. Da allora in poi sono state numerosissime le manifestazioni succedutesi dalla Lombardia fino alla Puglia, inclusa la raccolta di denaro, generi alimentari e medicinali necessari al supporto dell'esercito ucraino nella guerra contro i rivoltosi filorusi.

⁸¹ E. Castagnone et al., *Madri migranti* cit., p. 22.

europea, contro il governo Janukovič e per la difesa dell'unità nazionale ucraina in seguito all'«aggressione russa» in Crimea e nell'Est del paese. Tali manifestazioni hanno avuto luogo anche in Italia (come in altre nazioni del mondo ove sono presenti consistenti comunità diasporiche ucraine), ma esclusivamente da Salerno in su. In Calabria nemmeno l'ombra. Qui il capitale sociale non si fa comunità. Non si converte in organizzazioni di mutuo aiuto, non si amplia e amplifica in ulteriori forme di socialità e servizi pro-immigrati, ma resta ancorato in ambiti localistici e personalistici. Emerge in Calabria la presenza a un livello blando di piccole associazioni ed enti a fini culturali, che non sembrano raccogliere intorno a loro vasti consensi, cosicché il capitale sociale generato da queste aggregazioni risulta molto esiguo rispetto ad altre esperienze maturate sul territorio nazionale.

Due esperienze storico-spaziali di mixité a confronto

Il fenomeno dei matrimoni misti transnazionali tra le donne ucraine e gli uomini calabresi riecheggia i matrimoni misti contratti tra le donne del Sud e i contadini delle Langhe durante gli anni '60-'70⁸², una delle tante pagine dell'emigrazione meridionale, in cui le donne calabresi hanno fatto la parte del leone.

Un'altra migrazione al femminile. Anche allora si trattava di donne che emigravano da sole, dalle campagne del Sud, lasciandosi le famiglie alle spalle. Lo scopo era il matrimonio, che diveniva l'espedito attraverso cui fuggire da una terra povera di mezzi e possibilità, specie per le donne «poiché esse sono più degli uomini chiuse in una rete di pesanti vincoli materiali e simbolici»⁸³. Il miracolo economico degli anni sessanta non aveva interessato le terre del Sud. Contrarre matrimonio con un uomo piemontese significava trovare un «buon partito», sgravando la famiglia dal peso della figlia femmina da maritare, che per sposarsi doveva portare in dote una piccola fortuna non sempre disponibile, malgrado i forti sacrifici profusi in tal senso.

Era la fase del passaggio dall'epoca contadina all'epoca operaia. L'esodo dalle campagne verso le industrie cittadine modificavano paesaggi e tradizioni. Il lavoro contadino obbligava le famiglie a una vita di fatica, a lavori estenuanti senza tregua, annullando la possibilità di concedersi piccoli svaghi o piaceri che a quel tempo cominciavano a caratterizzare lo stile di vita operaio. L'operaio, dopo aver adempiuto alle sue ore di lavoro poteva concedersi delle pause, decidendo del proprio tempo autonomamente. Dal lavoro contadino, invece, era difficile distaccarsi. Persino l'odore restava attaccato addosso. E la mattina sul far dell'alba già bisognava riprendere con le attività di mungitura e di cura degli animali. Le ragazze desideravano emanciparsi da una vita fatta solo di lavoro, doveri e solitudine. E quando i contadini decidevano di contrarre matrimonio, non trovavano donne delle Langhe disposte a sposarli: piuttosto preferivano non sposarsi affatto.

⁸² Nuto Revelli, *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Einaudi, Torino 1998.

⁸³ Anna Rossi Doria, *Postfazione*, in N. Revelli, *L'anello forte* cit., p. 510.

Le donne del Mezzogiorno erano, al contrario, disposte al sacrificio. Donne determinate e temerarie che più che «mere vittime di una vita durissima», sono da considerare «come coscienti protagoniste della loro storia, schiacciate sì da varie oppressioni e fatiche, e tuttavia vive e capaci di pensieri e sentimenti che denotano autonomia individuale»⁸⁴. In questo le donne ucraine emigrate in Calabria si rivelano molto simili alle donne calabresi emigrate nelle Langhe. Per la laboriosità, la tenacia, la resistenza alla fatica e alle privazioni, la pazienza e la mansuetudine. D'altra parte la donna slava è forte di una cultura che le ha dato rilevanza e centralità sin dai tempi più antichi. In tutti i popoli slavi, accanto al padre o al capo maschile se ne trova sempre uno femminile⁸⁵: una *domaćica* o *domakina* in Serbia, Croazia e in Bulgaria (da *dom*, casa), una *chozjajka* o *bol'sučba* in Russia (da *chozjain*, economo e *bol'sak*, capo), che è di solito la moglie del capo della casa. È lei la rappresentante della comunità familiare. A tal proposito un proverbio polacco dice: «l'uomo è la testa della casa e la donna il collo: il collo gira la testa secondo il suo volere»; e un altro, diffuso in Serbia e Croazia: «la padrona tiene tre angoli della casa, il padrone il quarto». Che in Russia l'uomo governasse come delegato della madre è provato dalla voce *matik* (da *mat'*, madre) per indicare la persona più anziana che dirige la casa. Poiché presso tutti gli Slavi la figura della *domaćica* è identica, e dappertutto si constata l'assenza frequente di un capo maschile e la presenza immancabile di quello femminile, allora la situazione suggerita dal termine russo *matik* potrebbe essere considerata valida per tutti: la donna che tiene tre angoli della casa, va a occupare il quarto se l'uomo lo lascia vacante. Nel periodo post-rivoluzionario, poi, la donna slava è stata prepotentemente proiettata dal regime sovietico nell'ingranaggio del sistema politico e industriale, in cui si è trovata a ricoprire anche ruoli di rilievo, secondo la concezione dominante (più teorica che pratica) che non potessero esistere asimmetrie tra i due sessi. L'esito di questo processo è stato una più o meno equa ripartizione di ruoli e funzioni all'interno del nucleo familiare e sui luoghi di lavoro – non è raro imbattersi in donne che, durante l'epoca sovietica fossero medici-chirurghi, ingegneri o membri del partito – e la manifestazione di una forte attitudine femminile alla razionalità e all'autonomia. Ciò ha prodotto il

⁸⁵ La questione è più complessa di quanto non appaia superficialmente: accanto alle ipotesi di un antico matriarcato, non si può tacere dell'arretrata realtà contadina che permeava gli immensi territori dell'ex Unione Sovietica, in cui la donna risultava asservita ai maschi della famiglia (Gabriella Gribaudi, *Le donne nel Novecento: emancipazione e differenza*, in *Storia contemporanea*, Donzelli, Roma 1997, pp. 571-590). Per altri versi occorre anche notare che nel 1918 venne introdotto un nuovo codice di famiglia che eliminava le disuguaglianze esistenti tra i due sessi. A questo seguirono una legge sull'aborto e, nel 1926, un nuovo codice che equiparava le unioni civili alle unioni di fatto. Alcuni studiosi evidenziano una sorta di discrasia tra le leggi che sancivano i rapporti uomo-donna e la loro effettiva applicazione, ritenendo che, benché queste fossero tra le più avanzate al mondo, nella realtà la differenza di genere fosse ancora presente, specie in termini di influenza nelle questioni di natura politica ed economica (Nikolaj V. Riasanovsky, *Storia della Russia. Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano 1993; G. Gribaudi, *Le donne* cit.; Cristina Carpinelli, *Donne e famiglia nella Russia sovietica*, Franco Angeli, Milano, 1998 e *Donne e povertà nella Russia di El'cin. L'era della transizione liberale*, Franco Angeli, Milano 2004).

rafforzamento dell'immagine e della posizione della donna in entrambe le sfere del pubblico e del privato contestualmente all'affievolimento della posizione maschile in famiglia, che ha portato alla «mascolinizzazione della personalità femminile e la femminilizzazione di quella maschile»⁸⁶.

Anche nelle storie restituiteci da Nuto Revelli apprendiamo di una figura femminile che, benché visse «in una condizione di subalternità tremenda all'uomo, al marito», tuttavia

«ha sempre avuto ruoli che la compensavano enormemente. [...] un potere reale che si manifestava in centomila modi. La donna sfruttava la sua fantasia, la donna sfruttava la sua creatività. Il maschio, nel mondo contadino nostro, è il mulo, è l'asino. Lui fa una serie di cose secondarie. Chi tesse è la donna, è lei che ti veste, che ti fa da mangiare, che ti assiste quando sei malato. La donna non mette solo al mondo i figli, li alleva. [...] Il maschio munge, zappa la terra, fa un lavoro meccanico. [...] Tutta una serie di momenti in cui la donna è il personaggio centrale»⁸⁷.

In entrambi i casi, dunque, si tratta di donne forti, risolte e indipendenti, che tessono la vita, mettendo in campo azioni strategiche e creative al fine di un miglioramento della propria posizione individuale e familiare. «È la donna, come sempre, l'anello forte della famiglia»⁸⁸. In entrambi i casi si esaltano gli aspetti più tradizionalmente femminili di queste donne, la loro operosità, lo spirito di sacrificio, la semplicità e le poche pretese che ricordano le donne di un tempo:

«La donna di laggiù è forte, è robusta, è abituata alla fatica, ai lavori pesanti. Si accontenta di poco o di niente. È come la nostra donna di una volta che non aveva tante scuole, tanta istruzione, ma che lavorava volentieri, e che non aveva delle balle per la testa. La moglie di laggiù è una moglie ideale»⁸⁹.

Tra le donne migranti del Sud e le donne migranti dell'Est si riscontra una sostanziale differenza di età: le prime, infatti, giovanissime, hanno dai quindici ai trentacinque anni e poche esperienze pregresse di vita e di lavoro alle spalle; le seconde dai trentacinque in su, sono già mogli e madri, con un'identità professionale ben definita. Tra le donne meridionali si trovavano anche alcune ragazze-madri, che – come è accaduto in Calabria con le migranti ucraine – venivano accolte dall'«uomo di su»⁹⁰ insieme al loro bambino. Accanto al divario anagrafico c'è anche quello relativo all'istruzione, il cui livello, nel caso delle donne ucraine è medio-alto.

Anche le donne meridionali, come le donne ucraine, legano la loro vita a uomini più anziani: non è l'amore romantico che cercano – che in alcuni casi pure si manifesta –, ma una situazione che possa dare tranquillità e solidità alle loro esistenze.

⁸⁶ S. Ashwin, *Gender State* cit., p. 16; Marina Kiblitckaya, *Russia's female breadwinners: the changing subjective experience*, pp. 55-70, "Once we were kings". *Male experiences of loss of status at work in post-communist Russia*, pp. 90-105 e Elena Meshcherkina, *New Russian men: masculinity regained?*, pp. 105-117 in S. Ashwin, *Gender State* cit..

⁸⁷ N. Revelli, *L'anello forte* cit., p. 412.

⁸⁸ Ivi, p. LXXXII.

⁸⁹ Ivi, p. XC.

⁹⁰ Ivi, p. 409.

Come per le migranti dell'Est, anche nel caso delle migranti calabresi, il matrimonio si traduceva in una «sistemazione» dignitosa e utile per entrambe le parti. Entrambi hanno trovato la scarpa mancante. «Può esserci sentimento amoroso, ma spesso c'è accordo tra l'amore e le necessità sociali»⁹¹. In entrambi i casi non si tratta di unioni forzate, ma semmai di scelte dettate da questioni affettive intrecciate ad ambizioni di inclusione, a metà cioè tra il matrimonio «facilitatore» e quello «elettivo»⁹².

Io non penso che sia amore. L'amore è per i bambini piccoli. [...] Diciamo che ho trovato la stessa scarpa! (D., 41)

Lui dice che è innamorato perso di me. Io, innamorata? ma ...forse è più affetto, che amore...ma lui lo sa questo. Però quando vado in Ucraina mi manca. Gli sono grata per tutto quello che ha fatto per me e per i figli, perché lui ha fatto ciò che è stato sempre necessario (I., 51)

Come per le donne ucraine, anche per le donne calabresi la migrazione ha costituito uno strumento di emancipazione sociale, per il fatto di riuscire a sottrarsi a situazioni di miseria e privazioni, sperando la modalità dell'andar a vivere altrove. Se l'uomo del Nord trovava la «moglie ideale» – giovane, volenterosa, resistente alle fatiche della vita contadina –, la donna dal canto suo, tra «la vita, o meglio, la non vita che ti proponeva il paese, e la prospettiva di cambiamento che ti proponeva l'emigrazione», sceglieva «il male minore»⁹³. E se nelle Langhe le donne si rifiutavano di sposare i propri contadini, a sua volta la donna calabrese «si rifiutava di sposare il nostro contadino, perché conosceva la situazione di disgrazia in cui sarebbe caduta. La terra era infatti un segno di povertà. Non è un caso che la maggior parte delle donne che si sono sposate al Nord siano figlie di contadini poveri»⁹⁴. La convenienza, dunque, era di ciascuno dei due partner, che per mezzo di questo matrimonio riuscivano a sciogliere i nodi delle loro esistenze.

Nel campione delle donne ucraine intervistate in Calabria non emergono casi di spose per posta o di donne che si sono rivolte ad agenzie matrimoniali o a sensali di matrimoni con l'esplicito fine di trovare un compagno italiano. Gli incontri sono sempre spontanei e casuali: essi avvengono sovente proprio nelle stesse case in cui queste donne si trovano a lavorare. Diversamente il caso delle mogli meridionali nelle Langhe, in cui si danno delle vere e proprie trattative, gestite da specifici intermediari. Oltre ai migranti meridionali trasferiti nelle Langhe per lavoro, si prestano a questa funzione anche delle figure sorte *ad hoc*, i «piazzi» dei «matrimoni per foto». Il loro compito è di vendere delle fotografie, sul cui rovescio «sono indicati i dati anagrafici e l'indirizzo»⁹⁵ delle potenziali mogli. Dopodiché le trattative si spostano sul campo: l'uomo piemontese si muove verso il Sud per verificare se l'«affare»⁹⁶ può essere portato a felice compimento. Anche qui,

⁹¹ A. Rossi Doria, *Postfazione*, in Ivi, cit. p. 512.

⁹² M. Ambrosini, *Sociologia* cit., p. 160.

⁹³ Ivi, p. 412.

⁹⁴ *Ibidem*.

⁹⁵ Ivi, p. XC.

⁹⁶ Ivi, p. 409.

«i più decisi a tentare, a rischiare, sono gli uomini quasi anziani, sulla soglia dei cinquant'anni. Piccoli proprietari o affittavoli che non avevano mai pensato al matrimonio o che non avevano mai trovato una donna disposta a sposarli. Uomini lenti, timidi, che si svegliano all'improvviso, di soprassalto»⁹⁷.

L'intermediazione può avvenire anche tramite un'agenzia locale, che offre il servizio gratuitamente, almeno fino a quando la rete non comincia ad autorigenerarsi: «dove arriva una donna del Sud presto o tardi ne arrivano delle altre. È il solito meccanismo dell'emigrazione che si mette in movimento, che funziona»⁹⁸. Come nel caso ucraino, in cui il *network* creatosi ha prodotto una valanga di arrivi, così nel caso calabrese ogni donna sposata al Nord fungeva da richiamo per tante altre ragazze disposte a emigrare per mezzo del matrimonio.

Entrambe hanno vissuto la medesima «esperienza di trapiantate»⁹⁹, costruendo integrazione a partire dai piccoli gesti quotidiani: «si sono adattate bene, non hanno avuto problemi di discriminazione, anzi hanno la macchina»¹⁰⁰, frequentano associazioni o club sportivi, università e corsi pomeridiani o serali, cantano nel coro del paese. Nondimeno in entrambi i casi è presente una componente di mercato, che reifica queste donne riducendole a una sorta di mercanzia. E questo ne costituisce l'anello debole: la condizione di subalternità derivante dallo *status* di donne immigrate. Nel caso delle migranti del Mezzogiorno, esse attivano una sorta di «mercato delle mogli», ovvero una compravendita in cui emergono finanche dei taciti metri di misura a cui si tenta di attenersi: «Le preferenze vengono riservate alle rotondette di viso, alle forti di busto, alle spalle larghe»¹⁰¹, con la speranza che queste possano meglio resistere alla dura vita contadina. Nel caso delle donne ucraine, esse vengono «scelte» in base a parametri simili, che corrispondono alle convenienze espresse dai datori di lavoro. Costoro, che appena arrivate non parlano la lingua (o il dialetto) del posto e quindi non sono capaci di presentarsi da sé, né di interagire (come dovrebbe avvenire) in un normale colloquio di lavoro, vengono osservate come fossero strumenti asserviti ai propri esclusivi bisogni: devono essere vigorose ed energiche per sopportare la fatica di un lavoro assistenziale no-stop, ma anche disponibili, gioviali e sorridenti in modo da creare un clima positivo e sereno nei contesti ove vanno a insistere. Magari anche non troppo belle per non incrinare i delicati equilibri familiari, già messi in discussione dall'introduzione in casa di un elemento estraneo. O, laddove la famiglia ricevente sia costituita da un uomo solo, come è emerso dalla trascrizione di molte intercettazioni telefoniche, si va alla ricerca di donne attraenti abbastanza, per soddisfare pretese e desideri personali non contemplati dal contratto di lavoro. Dall'ascolto delle conversazioni è emerso in più occasioni che il collocamento delle migranti – sia come badanti che come cameriere – «coincideva, in verità, con

⁹⁶ Ivi, p. 409.

⁹⁷ Ivi, p. XC.

⁹⁸ Ivi, p. XCI.

⁹⁹ Ivi, p. XCI.

¹⁰⁰ Ivi, p. LVI.

¹⁰¹ Ivi, p. XCI.

la richiesta di donne di gradevole aspetto consenzienti ad avere anche rapporti sessuali con il proprio datore di lavoro (*Padrone*)¹⁰² o a essere disponibili «a farsi toccare dal vecchio»¹⁰³ al quale deve fare la badante.

Io ho visto lo sguardo di quegli uomini e mi sono sentita una merce, una cosa che non avevo mai provato prima, che mi è salita proprio in gola! Volevo scomparire, sparire! Mi sono alzata, ho fatto un giro, ho fatto vedere che «eccomi: se devo lavorare in una pizzeria non sono invalida, ho le mani, ho i piedi, per cui posso riuscire a fare ciò che devo!». Ma là serviva tutta un'altra cosa: là servivano altri 'servizietti'. (L., 36)

Indipendentemente dagli esiti positivi che queste unioni hanno prodotto nelle singole esistenze rispetto alle trattative matrimoniali con le donne del Sud, come sostiene Nuto Revelli, tutto ciò «ha non pochi punti in comune con la tratta delle bianche!»¹⁰⁴.

In linea con la questione qui tematizzata è anche il cambio del nome delle donne ucraine su iniziativa dei datori di lavoro. In molti racconti emerge come i datori di lavoro italiani – in Calabria se ne attesta solo un caso – per le difficoltà di pronuncia dei nomi slavi di queste donne, decidono di denominarle altrimenti, somministrando loro una sorta di secondo battesimo. Alle volte si cerca il corrispettivo italiano del nome, altre, invece, si approda a un appellativo del tutto differente. Se si pensa che nei paesi slavi l'identificazione della persona passa anche attraverso il patronimico, un nome integrativo indicante la discendenza paterna¹⁰⁵, che si aggiunge al nome e al cognome, si intuisce il profondo significato che nella cultura migrante viene attribuita all'identificazione tramite i nomi. E questo la dice lunga anche su un certo tipo di integrazione. Le migranti si dolgono anche dell'abitudine invalsa tra gli indigeni di rivolgersi a loro utilizzando il «tu», percepita come una pratica inferiorizzante, che schiaccia la loro vita sulla posizione subalterna contingente senza tenere conto della loro età e cultura, specie se è a loro rivolta da persone anagraficamente più giovani o di posizione culturalmente inferiore.

L'impatto, dunque, non è facile. In entrambi i casi il lavoro è pesante e totalizzante e non concede tempo per ritagliarsi spazi propri. Inizialmente la coabitazione – sia con la famiglia del coniuge nelle Langhe, che con i datori di lavoro in Calabria – risulta complicata, annullando ogni pretesa di privacy. Molte donne raccontano della difficoltà a convivere con persone estranee e a loro non familiari, di cui si ignora tutto – dalla lingua alle abitudini – e di cui *devi prendere l'ambiente e imparare a filtrare i loro problemi* (A., 42). Ma il primo grande ostacolo da gestire, prima ancora dei modi di vivere differenti, è in assoluto quello linguistico. Una

¹⁰² Memoria del Pm relativa al Procedimento Penale n. 7/03, depositata presso la Procura della Repubblica del Tribunale di Cosenza in data 16/06/04, p. 63.

¹⁰³ Ivi, p. 211.

¹⁰⁴ N. Revelli, *L'anello forte* cit, p. XCII.

¹⁰⁵ Questa tradizione non è esclusiva delle lingue slave. Anche nei paesi dell'Italia meridionale c'è una pratica comunicativa che rimanda all'uso del patronimico. Si tratta dell'abitudine di chiedere alle persone che si incontrano di chi sono figli, tale per cui, attraverso la conoscenza del nome del padre, si possa giungere alla contestualizzazione del soggetto all'interno di una precisa famiglia.

donna di Verbicaro emigrata nelle Langhe racconta: «In principio è stato difficile. Mio marito è bravo, parlava un po' di italiano, lo capivo. Ma è stato difficile. Perché quando una gallina si va a mettere in un altro *giuc* [pollaio] si sente straniera, una *la pitta* [la becca], l'altra *la pitta*, quella povera bestia che è straniera...»¹⁰⁶.

La lingua è il mezzo primario attraverso il quale si concretizza il processo di avvicinamento alla cultura locale, altrimenti lasciato in sospeso e caricato di *misunderstandings*, come testimoniano sia una donna meridionale emigrata nelle Langhe: «Loro parlavano ed io pensavo: "Parleranno di me". Ma guardi che è brutto non capire niente»¹⁰⁷; che una donna ucraina emigrata in Calabria: «Perché se non conosci la lingua, quando vedi una persona, tu non sai che ti dice, vorresti farti capire e non ci riesci. Certe volte pensano: "è forestiera e ci vuole male!". [...] Quando ho imparato la lingua, invece, ho cominciato a raccontarmi e le persone mi hanno capita e aiutata».

Non conoscere la lingua del luogo fa sentire quasi menomati («mi sentivo una sordomuta», L., 36), stranieri paracadutati in territori ostili¹⁰⁸. A volte l'acquisizione della lingua della società di arrivo è complicata dalla convivenza con gli assistiti, i quali, anziani o gravemente malati, non sono in grado di parlare o si esprimono nel dialetto locale, cosa che rende più lungo e complesso il processo di apprendimento. Nei casi in cui si vive in famiglia, invece, la situazione si fa più leggera anche linguisticamente, in quanto c'è sempre qualcuno disponibile a dare una mano, ad agevolare il processo comunicativo. A differenza di ciò che è stato affermato, nel nostro caso la conoscenza dell'italiano non appare «un presupposto fondamentale per la nascita di una relazione mista»¹⁰⁹, anzi, il più delle volte, sono proprio i partner italiani a dar loro una mano in questo senso.

In molti casi ciò che risulta è una lingua ibrida, mischiata.

Comunque è una lingua mischiata. Ricordo che quando il mio compagno era in ospedale con problemi di cuore, io psicologicamente stavo male, non dormivo e parlavo una lingua strana, tanto che mia figlia mi disse: «ma', quale lingua stai parlando?». Stavo mischiando italiano, russo, ucraino: il cervello non funzionava e uscivano parole, senza sapere come, in che lingua. (L., 62)

Anche le calabresi delle Langhe parlano di una lingua mischiata: «Lo capisco il piemontese, o meglio, capisco il dialetto di qua. Ma parlo un po' l'italiano e un po' il dialetto calabrese mischiato»¹¹⁰. La migrazione, intesa come movimento nello spazio e nel tempo, espone anche a una *espatrio linguistico*, che, come sottolinea Anna Rossi-Doria, è «perdita della lingua materna», una «sorta di esilio interiore»¹¹¹ a cui la donna migrante è sottoposta al fine di integrarsi nel nuovo ambiente e ricrearsi una nuova identità che va a scapito della precedente. L'assunzione di una nuova fisionomia linguistica si rivela, invero, quel «rito di passaggio» necessario

¹⁰⁶ N. Revelli, *L'anello forte* cit., p. 452.

¹⁰⁷ Ivi, p. 448.

¹⁰⁸ Ivi, p. XCV.

¹⁰⁹ G. Peruzzi, *Amori* cit., p. 68.

¹¹⁰ N. Revelli, *L'anello forte* cit., p. 292.

¹¹¹ A. R. Doria, *Postfazione*, in N. Revelli, *L'anello forte* cit., p. 523.

che la migrante deve compiere per fare quel salto che le consentirà di creare nuove relazioni significative e costruire una nuova appartenenza.

Alcune riflessioni conclusive

Due le osservazioni a conclusione di questa riflessione. La prima. Nel nostro caso l'esperienza migratoria di origine ucraina trova (almeno in parte) pacificazione nel contesto di migrazione: in esso due differenti culture si misurano e interagiscono con i modi concreti di fare famiglia, generando una nuova grammatica dei rapporti familiari e interculturali. L'ancoraggio di queste donne al contesto di ricevimento si traduce, dunque, nell'emergere di una potenziale rispazia-lizzazione in seguito al processo forzato e anche doloroso – specie se coinvolge donne non più giovanissime o madri di famiglia – di despazializzazione¹¹². Se partiamo, infatti, dall'assunto che l'esperienza migratoria porta con sé un «trauma», inteso come una «cesura spazio-temporale»¹¹³ tra un *prima* familiare e accettato come ovvio e scontato e un *dopo* che contiene un diverso senso comune, a volte oscuro e inafferrabile, la donna migrante coinvolta in una relazione coniugale intima deve necessariamente pervenire a una sua rielaborazione, al fine di concepire un progetto di vita comune che tenga insieme – ricomponendole – le due dimensioni, muovendo verso un legame di condivisione e appartenenza.

La seconda è relativa alle due esperienze migratorie a confronto, che, benché differenziate nel tempo (tra le due intercorre circa un trentennio) e nello spazio (l'una è a carattere nazionale e l'altra transnazionale) sono entrambe agite da donne. Donne che si rivelano capaci di trasformare i vincoli che pesano sui loro corsi di vita in opportunità, confermando quel «protagonismo»¹¹⁴ che le vede costruttrici di relazioni e integrazione. Entrambe tessono reti, producendo network che si autoalimentano costantemente valicando i confini dati. Entrambe ci parlano delle disuguaglianze esistenti tra le diverse regioni del mondo e degli scenari di miglioramento resi possibili dalle dinamiche migratorie. Entrambe si presentano come un coacervo di passato e presente, tradizione e modernità¹¹⁵: accanto alla disponibilità a incarnare ruoli tradizionalmente definiti, riproponendo un'immagine di donna tendenzialmente conciliante e premurosa, si profila la propensione ad accogliere elementi di orizzonti di senso differenti che le inserisce in una cornice di piena modernità. Entrambe si pongono come *anello forte* e *anello debole* di una catena che è sì catena della migrazione, ma anche – e soprattutto – un meccanismo che produce «nuove forme di amore e di vita al di là dei confini geografici e nazionali»¹¹⁶.

¹¹² Chiara Giaccardi, Mauro Magatti, *La globalizzazione non è un destino. Mutamenti strutturali ed esperienze soggettive nell'età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2001.

¹¹³ S. Floriani, *Identità* cit.

¹¹⁴ *Ibidem*.

¹¹⁵ G. Peruzzi, *Amori* cit., p. 80.

¹¹⁶ U. Beck, E. Beck-Gernsheim, *L'amore* cit., p. 88.